

INTRODUZIONE

Maria Minicuci
Università di Messina

Questo è il primo numero de *L'Uomo* che esce dopo la scomparsa di Italo Signorini ed è a lui, da tutti noi che vi abbiamo scritto, idealmente dedicato. Non è stato facile continuare a lavorare al numero sapendo che l'interlocutore principale di questo progetto editoriale non vi era più, ma lo si è fatto con ancora più impegno, con il desiderio di affermare una continuità nel suo nome, di onorarne la memoria.

Quando la redazione mi ha affidato il compito di curare un numero della rivista, ho sottoposto al suo direttore, Italo Signorini, diversi temi. Mi ha lasciata libera di scegliere, raccomandandomi soltanto di pensare un tema che potesse interessare un vasto numero di lettori, non fosse cioè troppo specialistico, e che unisse alle riflessioni teoriche anche materiali di ricerca, secondo la tradizione de *L'Uomo*. Tutto il progetto è stato con lui discusso: la scelta dei nomi, l'articolazione del volume, la consistenza degli scritti. Su quest'ultimo punto in verità Italo Signorini, dimostrando ancora una volta il suo profondo rispetto per l'interlocutore, si è adeguato all'intenzione della curatrice - ed anche per questo gli devo profonda gratitudine - di limitare il numero degli autori, lasciando ai pochi che avrebbero collaborato la scelta di presentare le loro ricerche nella maniera in cui lo avessero ritenuto opportuno, anche superando i limiti di pagine generalmente imposti da *L'Uomo*. Tale scelta nasceva dall'esigenza di consentire che fossero presentati non solo risultati parziali di ricerche in corso, ma anche ricerche compiute, corredate ampiamente dai dati del lavoro di campo,

nella convinzione che questi potessero essere di grande utilità non solo per chi li aveva raccolti e li avrebbe analizzati, secondo certe ipotesi e prospettive, ma anche per chi avesse voluto riflettere ulteriormente su un soggetto che si presta a molteplici e non tutte finora esplorate possibilità di analisi.

L'ampiezza di molti dei saggi mi impedirà di dedicare alla loro presentazione lo spazio che meriterebbero, per ovvie ragioni editoriali. Mi limiterò dunque solo ad alcune osservazioni su qualcuno dei punti sui quali gli autori erano stati invitati a intervenire.

Nello stendere nel 1992 il mio scritto, presentato in questa sede (1), mi si erano posti molti interrogativi che ho deciso, nel pensare il numero, di porre a mia volta a studiosi che di temi simili ai miei da anni si andavano occupando.

Agli autori è stato chiesto, nella lettera con cui, nel luglio 1993, li si invitava a partecipare, di riflettere su un particolare tipo di raggruppamenti, quelli che si costituiscono in virtù di un qualche criterio di parentela, gruppi formali o più di frequente informali, in presenza dei quali tanto spesso gli antropologi che lavorano sull'Europa si ritrovano, senza che possano ad essi attribuire una precisa denominazione, non rientrando nelle categorie dei gruppi "classici" (gruppi corporati, gruppi di discendenza etc.), o rientrandovi per alcune caratteristiche. Le stesse definizioni acquisite e con le esse le categorie sottese apparivano insufficienti, discutibili, da verificare anche alla luce di un altro tipo di raggruppamenti meno formalizzati e tuttavia operanti, quali per esempio quelli formati in virtù del criterio dell'affinità o della residenza. Si faceva osservare come accanto a raggruppamenti chiamati razze, casate, stirpi, genie - termini questi il cui significato non è univoco né generale -, ve ne sono degli altri, formati da affini e consanguinei, che talvolta non posseggono neppure un nome, ma solo un marchio, per esempio un soprannome, che assolvono altre e non meno importanti funzioni rispetto a quelle di pertinenza dei gruppi consanguinei. Tutti questi gruppi, quelli denominati come quelli senza nome, chi associano, in virtù di quali principi e per quali fini? A quale percezione di identità danno luogo? Possiamo parlare di differenti identità a seconda delle differenti afferenze e cosa comporta questo? Appartenere a una razza, per esempio, e riconoscersi membro di una parentela con caratteristiche

differenti fornisce ai singoli e ai gruppi una diversa percezione della propria collocazione nel tempo e della misurazione delle durate? Come e in quali circostanze ci si presenta come appartenenti a o derivanti da? Che implicazioni hanno nella definizione dei sistemi di parentela tali gruppi? Ponendo tali interrogativi, si chiedeva dunque di riflettere sui criteri, sui riferimenti concreti ma anche simbolici che presiedono alla scelta dell'aggregarsi volontariamente o del riconoscersi appartenenti a un insieme. La lettera concludeva spiegando che la scelta di delimitare ai soli gruppi che si costituiscono in virtù di un qualche principio di parentela, escludendo gli altri, nasceva dalla convinzione che la parentela appariva come un ambito privilegiato per comprendere ancor oggi come funzionano certi meccanismi che diventano operativi in altri campi del sociale e si sottolineava che un tale approccio avrebbe consentito una riflessione critica sulla pertinenza delle stesse categorie di filiazione e di alleanza.

Dunque la scelta del tema scaturiva dall'insoddisfazione per termini, categorie e concetti inadeguati a descrivere e analizzare un certo tipo di situazioni e dalla corrispettiva esigenza di riflettere su quanto non si riusciva ad incasellare entro quadri consolidati. E tale insoddisfazione, esplicita o latente, mi pareva presente in molti degli autori che si erano occupati di parentela in Italia e che avevano portato contributi nuovi rispetto ad analoghi studi compiuti da colleghi stranieri. E' confortante trovare conferma di questa impressione proprio in uno degli autori presenti in questo volume.

Colclough inizia e conclude il suo scritto sottolineando l'apporto di studiosi italiani a una conoscenza più dinamica ed approfondita della parentela rispetto a studi nello stesso campo e sullo stesso terreno, l'Italia, degli Anglosassoni.

Riconosce agli studiosi italiani di aver contribuito a una più ampia comprensione delle categorie e delle classificazioni indigene della parentela e alle relazioni tra ideologie e pratica nei sistemi di riproduzione e di aver apportato elementi innovativi, alcuni dei quali (cita i lavori di Delille) «subversive of a Mediterraneanist tradition» (e qui il suo riferimento esplicito è a Goody). Forse alcuni contributi degli Italiani contengono in sé, almeno implicitamente, interessanti elementi di ripensamento delle teorie classiche della parentela che invoca

Palumbo. Per inciso, val forse anche la pena di notare, sempre in riferimento a quanto scritto da Colclough e anche da Palumbo, che l'ignoranza quasi generalizzata della letteratura italiana da parte degli studiosi stranieri, soprattutto anglosassoni, contribuisce all'assenza di un dibattito e di un confronto indispensabili per far avanzare la conoscenza.

Comunque, per tornare al nostro tema, mi pare di poter dire che nella direzione prima indicata si muovano le analisi degli studiosi che partecipano a questo numero, portando risultati interessanti. Inoltre tutti, salvo lo storico ovviamente, fanno riferimento a ricerche sul campo. Nessuno dei terreni presentati poi appare come un universo chiuso, statico, spiegabile in se stesso (2).

Il volume si potrebbe dividere in due parti. La prima dedicata più direttamente all'analisi dei meccanismi della parentela, l'altra all'analisi del funzionamento del potere locale, ma in effetti non vi è distinzione tra le due sezioni, essendo tutti gli scritti percorsi da alcuni temi comuni di cui due dominanti: modi e forme dell'identità e funzioni politiche della parentela.

Discendere, appartenere, venire da, riunirsi con implicano una molteplicità di piani dell'identità. Come mi pare emerga in modo evidente, anche dai saggi di questo volume, tra riunirsi, riconoscersi e rappresentarsi non vi è un rapporto di consequenzialità, ma un gioco costante delle identità che in differenti "luoghi" si esprimono con differenti finalità, costringendoci a cambiare di volta in volta la prospettiva. Un esempio molto chiaro rispetto a quanto qui detto ce lo forniscono, per esempio, le varie definizioni e accezioni di alcuni termini che ricorrono nella maggior parte dei testi: casata, razza, parentadi, termini che designano porzioni di identità non chiuse né definite, ma costantemente interagenti con altre non sempre, come vedremo, denominate.

Le razze ad Ascoli raggruppano «people sharing the same patrilineally inherited surname, with large surname groups segmented by the use of nicknames: more specifically, it describes a set of patrilineal descendants of a common great-grandfather», mancano di una base corporata e possono talvolta associare, ma mantenendo sempre la leadership, degli esterni. Ora non sono, come chiarisce Colclough gruppi di discendenza bilaterale, non sono dei patrilineaggi, ma si costituiscono in virtù

di un criterio di discendenza maschile e si configurano come gruppo che divide un insieme di valori. Dice l'autore che per molti versi le razze rappresentano la visione maschile della parentela. Questo a me pare un punto importante: l'introduzione della categoria di genere e la sottolineatura che a fare il gruppo non è un solo insieme di legami ma un modo di percepirla e di rappresentarli.

A Ponza troviamo una situazione simile, ma di fatto differente. Il termine razza, dicono le autrici, non è univoco né si definisce in base a un unico elemento. Innanzitutto è il cognome a definire la razza e in questo caso razza coincide con casata e riunisce il gruppo degli agnati, ma non tutti, quelli localizzati su un territorio. Ma una volta localizzati la consanguineità si indebolisce. Una razza dividendosi territorialmente si ramifica in segmenti che acquisiscono un soprannome, il quale diventa il marchio della razza. Il termine razza rimane a indicare questi gruppi di agnati, ma viene esteso a comprendere anche degli affini: «Il soprannome indica in realtà un nucleo minimo di parentela agnatica localizzata che funziona come polo di aggregazione e di assorbimento degli affini». Dunque mentre per Colclough la razza è una visione maschile della parentela (e notiamo per inciso la pregnanza del termine visione che rinvia al piano delle immagini e delle rappresentazioni), a Ponza la residenza diventa la componente fondamentale, conferisce identità al gruppo localizzato e modifica il significato di razza - che le autrici definiscono un termine polisemico - come insieme di discendenti da un antenato maschio comune.

E potremmo vedere ancora le definizioni di razza di Palumbo e quelle di casata di Ravis e Minicuci, ma quello che importa sottolineare è che in nessun caso queste definizioni appaiono esaustive, leggibili secondo un'unica ottica. Si spiegano e vanno lette in relazione ad altro, ad altri gruppi, i vicinati di Colclough, i gruppi politici del paese calabrese etc., ad altri referenti: gli equipaggi, il mare, le identità mitiche, il sangue, i nomi, il tempo (3).

I legami costruiti sulla consanguineità in linea maschile hanno sempre un nome che contiene in sé un insieme di qualità, valori e caratteristiche, immaginati propri e comuni di quanti raggruppa. Il nome non è un semplice marchio identificatore, è un veicolo di identità e di valori. E' perché i gruppi

patrilinearmente connotati sono importanti che hanno un nome, a differenza di quelli centrati sulle linee femminili, spesso non denominati (vedi il caso del paese calabrese in questo stesso volume) e comunque mai denominati razze, anche quando poi di fatto hanno un'importanza più rilevante nel trasmettere e riprodurre i beni materiali, o il nome conferisce loro un surplus di valore, li rende visibili? Le razze come le casate sono sempre maschili o fortemente connotate al maschile, riflettono un'identità di genere che si fonda anche su un altro elemento rilevante: il sangue. Possiamo a questo punto definire equivalenti i due tipi di discendenza, accentuando una volta la patrilinearità ed un'altra la matrilinearità, o è necessario prendere in conto altri elementi, quali per esempio il nome, il sangue, il genere che non sono semplici elementi "giustificativi" ma componenti interni delle differenti identità di cui siamo in presenza? E in che misura tali identità sono scindibili l'una dall'altra non essendo immobili, date una volta per tutte, ma costruendosi nel rapportarsi tra loro, nel fare storia e nel rappresentarla? Se abbandoniamo la prospettiva che dall'alto guarda verso il basso e attraversiamo le formazioni diagonalmente o orizzontalmente, se non partiamo da ego e dalla parentela intesa come legame di consanguineità o di affinità ma da altri referenti: lo spazio, il tempo per esempio, gli stessi gruppi appaiono altro, significano altro.

La consanguineità come pure l'affinità sembrano dissolversi in una molteplicità di piani dell'identità e di funzioni che assolvono.

In questa direzione mi pare che possano essere letti anche i saggi sul potere politico. Nota Wolf (1990) che noi spesso parliamo di potere come se il termine avesse un unico significato. Tali saggi, che si occupano entrambi di elezioni amministrative, mettono sul tavolo, potremmo dire, le stesse carte: individui, famiglie, gruppi, conquista del Comune, ma il gioco ha modalità e contenuti differenti e differente è la natura del potere che è in gioco.

Ravis, che detto per inciso fa anche una interessante ridefinizione dei concetti di clientelismo e clanismo per la Corsica, presenta una situazione politica locale iscritta in un contesto regionale e nazionale, in un momento di forte dinamicità. Siamo in presenza di un affrontamento politico che

oppone gruppi basati su legami di parentela e di amicizia, ma non da questi in ultima istanza determinati nel loro agire. La competizione elettorale infatti si effettua in riferimento a delle idee: differenze ideologiche ma anche di classe. La logica clanista non sparisce ma si permea di ideologia: «l'appartenence politique a pris son autonomie, s'est affranchie de la sphere des relations familiales». Non connota più un gruppo familiare ma dei gruppi sociali "specializzati" di rappresentazione e di azione politica. L'analisi della complessa e dinamica situazione di Bagnone induce l'autore a concludere che assumere la logica unidimensionale dell'affrontamento dei gruppi, a scapito della presa in conto di altri elementi, quali in questo caso i mutamenti sociali, le ambizioni, i conflitti personali, le motivazioni ideologiche che si possono combinare in un unico processo, impedisce di capire delle situazioni di cambiamento sociale e politico accelerato.

Al contrario nel paese calabrese (Minicuci) le distinzioni ideologiche appaiono irrilevanti, quando non inesistenti, e sono i poteri informali (4) delle "famiglie" che dominano. E' infatti la parentela, volta a volta rimanipolata, che conduce il gioco politico, che fa essa stessa politica e i gruppi si fanno e si disfano, rompendo alleanze e rifacendole, riscrivendo le appartenenze e mettendo costantemente in discussione la pur affermata priorità dei legami consanguinei in favore di altri ideologicamente meno valorizzati ma di fatto più operativi.

In entrambi i casi è evidente che non sono i gruppi in sé (discendenze, casate, clans etc.) a essere pertinenti per cogliere le situazioni nel loro farsi, ma che è piuttosto il flusso degli eventi e dei movimenti che rompe continuamente l'ordine o che vi introduce elementi di disordine.

Una situazione "ordinata" presenta invece lo scritto di Battistelli, che in qualche misura fa da contraltare a saggi che si occupano di gruppi informali, di insieme duttili. Mentre gli altri autori scompongono in qualche misura i gruppi "classici", Battistelli li costruisce, ma in modo nuovo. Con un approccio metodologico diverso rispetto a quello solitamente impiegato, abbandonando la prospettiva egocentrata, arriva a comporre dei gruppi, identificabili con delle patrilinee, che in teoria non dovrebbero esserci in un sistema bilaterale, e cerca di verificare se, adottando questo punto di vista, emergano nello spazio

complessivo genealogico delle regolarità significative che individua nel modulo triangolare.

Tutti i saggi fin qui evocati presentano delle situazioni circoscritte in aree di non grande estensione. Un orizzonte molto più ampio abbraccia invece Delille, storico da sempre attento e sensibile all'approccio antropologico, che infatti, relativamente alle società europee moderne, si pone problemi analoghi a quelli che si pongono per l'epoca contemporanea gli antropologi, anche se in altra ottica e per altri percorsi.

I problemi che egli affronta, fin dalla domanda con cui apre il suo scritto, sono problemi che stanno al cuore della definizione dei gruppi, quali li ha individuati una certa letteratura classica. Mi pare poi molto importante che, accanto a scritti su situazioni locali e relativi al periodo contemporaneo, vi sia una riflessione di così ampio respiro che leghi le comunità locali e le formazioni qui presenti - reti di parentela, fazioni, etc. - alle società più larghe: gli stati, le nazioni.

Il saggio di Palumbo non casualmente è stato posto in chiusura. Affronta infatti, come Delille, problemi di ampia portata sui quali occorrerà ritornare. Sarebbe un peccato se le stimolanti e talvolta anche provocatorie questioni che egli solleva venissero lasciate cadere senza un confronto. Lamenta Palumbo che l'analisi antropologica della parentela in Europa sia rimasta tagliata fuori dal dibattito che, tra gli anni Settanta e Ottanta, ha modificato il campo di studi, scomponendo alcune categorie classiche (discendenza, alleanza, azione sociale) e proponendo nuovi approcci. Egli ravvisa nell'aderenza al modello proposto da Goody, che sottopone a critica serrata, la causa principale di quella che egli chiama "la refrattarietà" rispetto a quanto di nuovo si sta facendo altrove. Illustra le sue tesi compiendo un interessante *excursus* delle teorie riguardanti le nozioni di parentela e di discendenza e conclude proponendo di «vedere se, adottando punti di vista elaborati in altre etnografie, non sia possibile individuare dimensioni diverse, inattese, come quelle di filiazione, discendenza, persona e gruppo, i cui significati, nelle realtà europee sono troppo spesso ritenuti evidenti».

Al dibattito, prima auspicato, gli scritti di questo volume, tanto in relazione alle "refrattarietà" quanto alle prospettive

indicate dall'autore, forse possono apportare degli elementi di riflessione e di discussione.

Note

1. Il saggio era stato richiesto da Benedetto Meloni per un numero della rivista *Meridiana*. È stato accettato, fatto circolare tra vari componenti della redazione e poi per mesi e mesi è rimasto bloccato, per cui ho deciso di ritirarlo e farne il primo nucleo del numero che intanto *L'Uomo* mi aveva affidato.

2. Molto di frequente agli antropologi è stato rimproverato in Italia, soprattutto da parte degli storici, di presentare piccoli e chiusi mondi. Piccoli sì - e non sempre - ma non chiusi nella misura in cui le esperienze qui rilevate travalicano, per il senso, che hanno i confini dei luoghi, visti come delle totalità nell'accezione che ne dà De Coppet, citato da Marilyn Strathern in suo saggio *Parts and wholes* (1992), in cui ritroviamo alcuni dei temi trattati in questo volume da Palumbo, che appunto anche a lei, tra gli autori che hanno contribuito a scomporre le teorie classiche della parentela, fa nel suo testo riferimento.

3. Alla dimensione temporale, alla maniera di organizzare e rappresentare le durate e al ruolo che vi svolge in questo anche la memoria genologica andrebbero riservate delle utili riflessioni che la mancanza di spazio non consente ma che i saggi inducono.

4. Cfr. a proposito dei poteri informali e delle reti familiari Neveux (1993)

Bibliografia

- Neveux, H. 1993. Pouvoirs informels et réseaux familiaux dans les campagnes européennes au XVI^e siècle. *Actes de la recherche en sciences sociales* 96/97: 67-79.
- Strathern, M. 1992. "Parts and wholes: refiguring relationships in a post-plural world", in A. Kuper (ed.), *Conceptualizing society*, pp. 75-104. London: Routledge.
- Wolf, E.R. 1990. Distinguished lecture: facing power-old insights. *American Anthropologist* 92, 3: 586-596.